

ROMA — L'università italiana si appresta a finire un altro anno accademico. E, benché il silenzio abbia accompagnato questi mesi di lavoro e di studio, l'università non ha vissuto certo un periodo di immobilità. I provvedimenti presi tre anni fa per i docenti, il personale, la ricerca, la sperimentazione, hanno messo in discussione con la maggior forza centri di potere e governo degli atenei. Altri problemi però rimangono drammaticamente aperti. Quali?

«Sono trascorsi ormai tre anni — risponde il rettore dell'Università di Roma, la Sapienza, professor Antonio Ruberti — dalla definizione del nuovo quadro legislativo per l'università. Questo ha consentito, da un lato, di sbloccare situazioni che risalgono da molti anni e, dall'altro, di avviare un processo innovativo. Così si è proceduto, attraverso i giudizi di idoneità, alla riorganizzazione del corpo docente e, attraverso le procedure di accertamento, al riconoscimento delle mansioni effettivamente svolte dal personale non docente; è stato attivato il finanziamento diretto della ricerca universitaria; è stato organizzato il dottorato di ricerca che avrà inizio con l'anno accademico 1983-84. È stata pur avviata la sperimentazione organizzativa con la istituzione in varie università dei dipartimenti.

«Dunque, un periodo tutt'altro che di bonaccia. Eppure, fuori, nei suoi mezzi di comunicazione, non se ne è parlato gran che.

«Non solo se ne è parlato poco — risponde Ruberti — ma si sono non poche volte presentate le trasformazioni in modo distorto, mettendo l'accento, piuttosto che sui processi innovativi, sugli squilibri che le riforme avevano creato e facendoli apparire quasi generati dalla riforma. Certo, guardando ai caratteri essenziali di ciò che è accaduto si può dire sinteticamente che si è proceduto ad una legittimazione e ad una razionalizzazione dell'esistente...».

«Insomma, si è codificato lo squilibrio esistente?»

«In una certa misura è così, sia pure con l'approssimazione di ogni giudizio sintetico, alcuni squilibri sono stati legittimati. Non era facile peraltro eliminarli dopo averli fatti crescere e radicare attraverso anni di rinvii e di legittimazioni annuali. Non si devono dimenticare però — e questo è un punto essenziale — i processi di innovazione e, primo fra tutti, il rilancio della ricerca attraverso il finanziamento di dottorato, e dunque il contributo al recupero dello specifico universitario, che consiste nell'intercambio tra produzione e trasmissione del sapere. Al-

**Intervista
al prof.
Ruberti,
rettore
dell'ateneo
romano**



Antonio Ruberti

L'Università? «Mai avute prima tante speranze...»

Ma tagliare le risorse sarebbe fatale

Il punto sull'istituzione a tre anni dai provvedimenti per i docenti - Processi di innovazione - Troppo pochi laureati in informatica... - La ricerca di base è vitale per lo sviluppo

to elemento importante, è la sperimentazione organizzativa e didattica affidata all'autonomia universitaria.

Se questo è vero, restano però problemi enormi. Lei ad un recente convegno organizzato dal Pci all'università, ha parlato di un modello arretrato dell'università italiana, privo di flessibilità e lontano dalla realtà europea. E ha parlato degli squilibri: i 21.500 studenti di medicina e i 500 di chimica nello stesso ateneo di Roma, o che su 100 studenti iscritti, un terzo è fuori corso. O, infine, il fatto della concentrazione di un settimo degli studenti italiani in uno solo dei cinquanta atenei del Paese. Come affrontare tutto questo?

«Innanzitutto occorre un intervento legislativo sul problema della formazione. Bisogna adeguare il sistema formativo italiano a quelli europei introducendo un primo livello di laurea, un titolo intermedio tra scuola media superiore e laurea. Occorre cioè prevedere anche nelle nostre università tre livelli per i titoli: diploma, laurea, dottorato. Le domande di professionalità sono articolate e ad esse si deve rispondere con un sistema diversificato e flessibile. Occorre anche rispondere alle nuove domande di professionalità, nate dalla trasformazione del sistema pro-

duktivo. Si pensi, ad esempio, all'eccesso di laureati in medicina e alla contestuale carenza di professionalità intermedie di adeguata qualificazione. O ancora, si pensi all'eccesso di iscrizioni a corsi di laurea il cui sbocco prevalente è l'insegnamento e alla carenza di corsi di laurea nei settori dell'informatica, della sistemazione, della psicologia, della professionalità "emergenti". L'altro problema da affrontare è una politica di riequilibrio come condizione per una più elevata qualità dell'università. Gli squilibri, come si è detto, sono presenti sia sul territorio con sedi sovraffollate e sedi con troppo pochi iscritti, sia tra i corsi di laurea con settori intasati come medicina, sociologia, psicologia e settori pressoché deserti. Governare il processo di riequilibrio non sarà facile, perché occorre effettuare delle scelte e, come è ben noto, nel nostro paese prevale la propensione a rinviare e mediare più che a scegliere. Eppure occorrerà farlo, con interventi decisi di sostegno allo sviluppo rapido delle nuove sedi universitarie e di concentrazione delle risorse nei settori strategici per lo sviluppo. Solo attraverso questa via si potrà adeguare il livello delle università alle necessità di un paese che voglia difendere il patrimonio della sua tradizione culturale e mantenere e consolidare il suo ruolo tra i paesi industrializzati.

«Ma questa politica troverà poi un corpo docente stimolato ad utilizzare opportunamente le risorse per tentare nuove strade, utilizzare la fantasia per un cambiamento reale?»

«Non è facile rispondere a questa domanda. Io ritengo che nella nuova situazione convivano rischi e potenzialità positive. Il rischio nasce dalla possibilità che alla acquisizione del nuovo status dei docenti si accompagni un sentimento di appagamento e quindi il disimpegno; l'attesa alla quale molti di essi sono stati costretti è stata troppo lunga. La potenzialità è, invece, quella che nasce dalla concentrazione dell'elevato numero di ricercatori e di docenti; il nostro paese non ne ha mai avuta una così alta. Liberata dalle maglie scomode del precariato, questa concentrazione può venire un fattore produttivo di cambiamento. Le condizioni necessarie affinché questa possibilità di cambiamento si realizzi stanno nell'affermarsi di un clima culturale aperto e competitivo, nel quale la posizione accademica non implichi di per sé la qualità di ogni proposta, e nella rimozione di quegli ostacoli che modificano l'impegno nella ricerca e nella sperimentazione, primo fra tutti la restrizione delle risorse.

«Anche in questo periodo di tagli alla spesa pubblica?»

«Senza dubbio; l'università deve essere considerata parte del sistema produttivo, non un settore della spesa pubblica da falcidiare. L'università è la sede della ricerca scientifica di base necessaria per la vitalità dell'intero sistema della ricerca, è la sede della formazione delle professionalità che sono indispensabili per assicurare la qualità delle strutture produttive e dell'apparato amministrativo. Naturalmente poi occorre governare il sistema e quindi avere il coraggio di scegliere».

«Ecco, cosa significherebbe non governare, non scegliere per un'espansione della ricerca universitaria?»

«Non c'è nessun paese il cui sistema produttivo sia ad alto tasso di innovazione e il cui sistema universitario non sia ad elevata efficienza e qualità. Non intervenire per il riequilibrio e lo sviluppo qualitativo dei nostri sistemi di ricerca e di formazione ineluttabilmente ci lascia su un percorso che porta alla subalternità del nostro paese, al consolidamento e all'aggravamento della divisione internazionale del sapere e del lavoro. Il rinvio è la scelta della rinuncia».

Romeo Bassoli

Caso Orlandi: un particolare inedito sulla lunga «trattativa»

Registrate quattro «voci»: una chiamò fin dall'inizio

I rapitori si fecero vivi subito dopo la scomparsa di Emanuela dicendo che si trattava di una «scappatella» - Perché poi hanno cambiato versione? - I mille interrogativi

ROMA — Sequestro Orlandi, ultimo atto? Sarà oggi il giorno più lungo, il più angosciante. Scade l'ultimatum dei cosiddetti «killer turco». Poi è diventato il giorno dell'avvio d'ipotesi che trattano «segrete». Ed infine è tornato ad essere il giorno dell'«aut-aut». Sullo scoglio, le successive allusioni al telefono dello stesso appello iniziale: liberate Ali Agca. Ma perché nessuno crede alla serietà di questa richiesta, a cominciare dalle successive telefonate? Perché i rapitori sanno benissimo di avere chiesto la luna, e la risposta dei funzionari di polizia.

«Oggi», ridosso del giorno fatidico, emerge un ulteriore ed inquietante particolare. Le perizie hanno stabilito che per le 12 telefonate «ufficiali» fatte dai rapitori non è prova che il telefono sia ancora viva. Gli stessi documenti fatti trovare nei primi giorni non sono una pro-

va, mentre ogni messaggio, ogni telefonata, si contraddice con una vicenda. Inizialmente, il 20 luglio era il giorno del «no aut-aut». Poi è diventato il giorno dell'avvio d'ipotesi che trattano «segrete». Ed infine è tornato ad essere il giorno dell'«aut-aut». Sullo scoglio, le successive allusioni al telefono dello stesso appello iniziale: liberate Ali Agca. Ma perché nessuno crede alla serietà di questa richiesta, a cominciare dalle successive telefonate? Perché i rapitori sanno benissimo di avere chiesto la luna, e la risposta dei funzionari di polizia.

«Oggi», ridosso del giorno fatidico, emerge un ulteriore ed inquietante particolare. Le perizie hanno stabilito che per le 12 telefonate «ufficiali» fatte dai rapitori non è prova che il telefono sia ancora viva. Gli stessi documenti fatti trovare nei primi giorni non sono una pro-



Emanuela Orlandi

metropolitana. Ma erano tutte informazioni sbagliate, e non mancavano nemmeno gli sciacalli. Quella voce, ritenuta da tutti «fittizia», era quella dei «veri» rapitori, potrebbe offrire lo spunto per nuove ipotesi. Perché inizialmente questa banda tenta di accreditarsi con un «aut-aut» telefonato ai familiari. A questi interrogativi stanno di fronte a fare una risposta, gli inquirenti. E proprio le vecchie telefonate sono state al centro del colloquio di lunedì tra la dottoressa Gerunda e lo zio di Emanuela. Questo ulteriore avremmo già la foto di Emanuela con il giornale in mano, commenta un funzionario di polizia. «A meno che la ragazza non si trovi davvero all'estero, come annunciarono in una telefonata i rapitori.

scoperto, tenendo fede al loro fatidico ultimatum. Un ultimatum terribile, così come è stato posto: «Non c'è niente da trattare». A questo punto, secondo quanto riferito nell'ultima telefonata — o ci date Agca, oppure uccidetela la ragazza. E' credibile questa spietata minaccia? Certo, la banda finora non ha tenuto fede a nessuna delle «promesse» rivolte alla famiglia. Per questo ogni sviluppo è possibile, nel bene e nel male. E per questo gli inquirenti sembrano oggi più che mai pessimisti sul buon esito di questa drammatica vicenda. «Se avevano qualche prova da fornire, e se davvero volevano liberare Ali Agca, a quest'ora avremmo già la foto di Emanuela con il giornale in mano, commenta un funzionario di polizia. «A meno che la ragazza non si trovi davvero all'estero, come annunciarono in una telefonata i rapitori.

Raimondo Bultrini

A un bivio l'inchiesta sull'attentato al Papa

Chiariti alcuni nodi? Per verificare gli elementi raccolti a Sofia oggi Martella interroga Agca e Antonov - E' solido l'alibi presentato da Vassiliev



Raimondo Bultrini

ROMA — Davvero siamo vicini a una svolta nell'inchiesta sull'attentato al Papa? Se le cose stanno così (ma non è affatto detto), qualcosa si potrà intuire forse oggi stesso, dopo il colloquio di Martella con il bulgaro Agca e con il bulgaro Antonov. Su questo capitolo decisivo, come si ricorderà, il giudice Martella porrà domande alla luce degli elementi raccolti nella sua lunga e importante trasferta di lavoro a Sofia. Non si sa su quali aspetti del caso Martella intenda soffermarsi maggiormente, è chiaro però che le deposizioni di alcuni testimoni bulgari, degli ex addetti dell'ambasciata a Roma Alvezov e Vassiliev, nonché della moglie di Antonov, Rossitza, hanno portato elementi nuovi, ancora una volta, il racconto dell'attentato del Papa.

Sembra ormai certo che, in particolare, l'ex cassiere dell'ambasciata Vassiliev, ha opposto un alibi piuttosto solido alle accuse del turco Ali Agca. L'attentato del Papa, dichiarato nel corso delle confessioni che anche Vassiliev aveva avuto un ruolo nella preparazione dell'agguato e che, anzi, era presente il giorno 13 maggio in piazza S. Pietro con ruolo di copertura. Vassiliev avrebbe potuto dimostrare, anche con la testimonianza di alcu-

ne persone bulgare e italiane, che non era in piazza quel giorno, ma al posto di lavoro. Stesso discorso per la moglie di Antonov, Rossitza, la quale, ascoltata in veste di testimone, ha confermato che non si trovava a Roma il giorno in cui, secondo il turco Ali Agca, si sarebbe svolta una riunione preparatoria dell'agguato in casa Antonov. Su questo capitolo decisivo, come si ricorderà, il giudice aveva ascoltato in Italia alcuni testimoni e per il fine dei doganieri. I bulgari avrebbero ora fornito al giudice altri elementi di prova a sostegno della loro tesi difensiva. Martella intende probabilmente verificare questi e altri dettagli subito, mentre intende esaminare con la medicolata che ha contraddistingue l'imponente documentazione fornita dagli bulgari.

Una svolta dunque nell'aria? È molto difficile dirlo. Il magistrato, ieri, si è rifiutato di fornire dichiarazioni al suo rientro a Roma affermando che tutto quanto poteva dire, lo aveva già detto in Bulgaria. A Sofia, tuttavia, il magistrato non ha espresso alcuna valutazione che faccia pensare a un ribaltamento della situazione. Ha anzi affermato che le valutazioni sulle «posizioni processuali» (vale a dire Antonov) rimangono differenti tra lui e bulgari e ha negato, di fronte alle domande dell'agenzia ufficiale bulgara, che nel corso dell'istruttoria si sia fidato ciecamente del racconto di Ali Agca, dato che — ha detto il magistrato — la versione del turco come quella del bulgaro Antonov, sono sempre state controntrate e verificate passo dopo passo. Martella, soprattutto, ha negato di disporre di elementi che facciano pensare a un «plotaggio» di Ali Agca, a danno del bulgaro Antonov. Nonostante i dubbi, sempre consistenti, sulle confessioni dell'attentato del Papa, e nonostante gli elementi nuovi raccolti a Sofia, le risposte di Martella sembrano contraddire chi ritiene imminente una svolta clamorosa nell'inchiesta.

Negli ambienti giudiziari romani, anzi, a meno che non intervengano fatti nuovi e clamorosi, si dà a questo punto per probabile una conclusione dell'inchiesta che vede il rinvio a giudizio degli «imputati» sulla base degli indizi raccolti e delle conferme o smentite venute nel corso dell'istruttoria. Del resto sembra dire il giudice — il compito di giudicare colpevole o meno Antonov non spetta a lui ma semmai alla Corte che lo dovrà giudicare. Le prossime ore, dunque, saranno indicative dell'orientamento del giudice Martella e del definitivo infortunio della delicata e complessa istruttoria sui complici di Ali Agca.

Bruno Miserendino

NELLA FOTO: l'arrivo a Fiumicino del giudice Raimondo Bultrini

E alle 20 ecco la telefonata dei rapitori

Hanno chiesto che i giornali di oggi pubblicino il messaggio fatto arrivare domenica sera all'Ansa - Il cardinale Casaroli aveva atteso per tutta la giornata che si facessero vivi - La segreteria di Stato ricorda che non ha «competenze» su Ali Agca

CITTÀ DEL VATICANO — Per tutta la mattinata di ieri il segretario di Stato, cardinale Casaroli, è rimasto in attesa che gli ignoti sequestratori di Emanuela Orlandi si facessero vivi attraverso il telefono 6985 più il numero di codice. E per tutta la giornata addetti alla segreteria del cardinale si sono alternati davanti al telefono fatto installare appostamente nella speranza di poter districare, attraverso un contatto, una vicenda che si carica sempre più di elementi oscuri. Ma solo a tarda sera — intorno alle 20 — il telefono diretto ha finalmente squillato. Il solito anonimo con accento straniero non ha però fornito informazioni nuove. Ha soltanto chiesto che i giornali pubblicassero il testo integrale del nastro fatto trovare all'agenzia AN-

SA vicino al Quirinale. «Quello che i giornali hanno pubblicato — ha detto il telefonista — è spezzettato, non è giusto, e non c'è una connessione logica». In un'altra telefonata all'ANSA, immediatamente successiva, lo stesso uomo ha precisato che la richiesta di pubblicazione del documento non rinvia la data dell'ultimatum, «che rimane confermata», ha concluso. E così, nella casa modesta della famiglia Orlandi come nel piccolo Stato contornia l'angosciosa attesa.

Ecco perché per sgomberare il campo da equivoci di fronte all'opinione pubblica mondiale — per costringere gli ignoti sequestratori di Emanuela ad imboccare una strada ragionevole, la segreteria di Stato faceva diffondere ieri mattina alle 9 e 40 (ossia prima delle 10, inizio

tale proposito si fa osservare che «tutto il procedimento contro Ali Agca, dalla fase istruttoria alla condanna e alla successiva detenzione, ha avuto ed ha luogo secondo le norme dell'ordinamento penale della Repubblica italiana, alle quali si deve continuare a fare riferimento». Nella dichiarazione si ricorda che già qualche giorno prima di martedì 17 maggio 1981, Giovanni Paolo II dal polcinchello Gemelli dove era ricoverato disse: «Pregho per il fratello che mi ha colpito, al quale ho sinceramente perdonato». Il Papa, quindi, accordò al suo attentatore, il «perdono cristiano» senza mai revocarlo — viene rivelato — prima ancora che iniziasse il processo contro di lui davanti alla magistratura italiana in base al trattato tra la Santa sede e l'Italia. A

riaprire il processo per ridurre la pena o liberare Ali Agca.

La Santa sede, attraverso la dichiarazione di papa polcinchello, ha avuto ed ha luogo secondo le norme dell'ordinamento penale della Repubblica italiana, alle quali si deve continuare a fare riferimento. Nella dichiarazione si ricorda che già qualche giorno prima di martedì 17 maggio 1981, Giovanni Paolo II dal polcinchello Gemelli dove era ricoverato disse: «Pregho per il fratello che mi ha colpito, al quale ho sinceramente perdonato». Il Papa, quindi, accordò al suo attentatore, il «perdono cristiano» senza mai revocarlo — viene rivelato — prima ancora che iniziasse il processo contro di lui davanti alla magistratura italiana in base al trattato tra la Santa sede e l'Italia. A

Alceste Santini

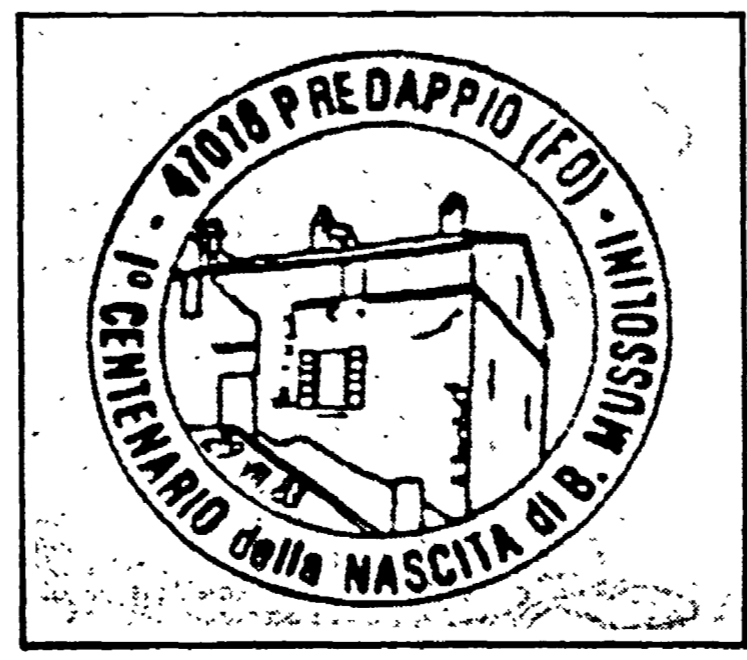
Quel timbro gli italiani l'hanno messo 40 anni fa

Un ufficio postale mobile il 29 luglio si installerà sul sagrato della chiesa di San Casiano di Predappio (Forlì) e annuncerà cartoline e lettere con un «timbro speciale figurato»: la parte centrale del dollaro è costituita da una veduta della casa natale di Mussolini alla quale fa contorno la scritta «1° centenario della nascita di B. Mussolini». L'istituzione dell'ufficio mobile e l'annullo speciale sono stati chiesti informando il ministero delle Poste e del

MSI-DN di Forlì. Dice la nota di agenzia: da quando è nata la Repubblica italiana è la prima volta che su un timbro postale viene inserito il nome di Mussolini. È abbastanza usuale, invece, che i partiti politici chiedano ed ottengano l'adozione temporanea per loro manifestazioni (ad esempio per i loro congressi, per i «Festival dell'Unità», per l'«Avanti» o per la «Festa dell'amicizia»). Il malcapitato che ha scritto queste righe ha una grande confusione in testa. E

anche alla televisione — è un insulto non solo a «chi» ha subito la ferocia del fascismo, ma anche per «chi» è nato in tempo di Repubblica sorta dalla Resistenza, quel largo movimento democratico antifascista che una volta per tutte ha messo una pietra sul dittatore di Predappio, sia pure nei timbrati speciali.

Il ministro dc Gaspari, che ha autorizzato questa paghiacclata, dovrà comunque — renderne conto al Parlamento e al Paese.



La Trevisin ignorata dalla stampa bulgara

SOFIA — Sembra difficile che le clamorose dichiarazioni di Gabriela Trevisin, che ha ritrattato l'altro ieri in aula tutte le accuse nei confronti di Paolo Farsetti, possano portare a un riacquisto dell'opinione prevalente a Sofia dopo che i giornali e la televisione bulgara hanno completamente ignorato le denunce della donna per il trattamento subito in carcere e la sua completa ritratta-

zione. Il breve resoconto dell'agenzia ufficiale si limita infatti a riportare due sole frasi del lungo intervento della donna, quelle in cui la Trevisin prega la corte di usare condiscendenza. Nessun accenno quindi nemmeno all'insistente appello da lei rivolto ai giudici perché le neghino «grazia e clemenza» qualora non venga rivalutata la posizione di Paolo. Per questi motivi sembra sempre più probabile che la Corte